

---

**A proposito di Giuseppe Tonna scrittore -1.**

*Le storie della campagna padana*

*come antidoto alla perdita di senso del mondo d'oggi.*

*L'approdo all'epopea popolare della «Massera»:*

*un ritorno alla casa dell'infanzia.*

---

# Il mondo contadino, le favole e noi

---

di Paola Carmignani

La scrittura creativa ha accompagnato Giuseppe Tonna fin dalla sua giovinezza: egli ha raccolto favole della campagna padana, ha scritto racconti, prose liriche.

Nella scrittura di Tonna c'è il mondo contadino, che è sempre stato il suo mondo, anche se aveva lasciato il paese da ragazzo, prima per proseguire gli studi, e poi perché il suo mestiere di insegnante lo aveva condotto in giro per l'Italia, fino all'approdo a Brescia. Ma al paese era sempre ritornato, e soprattutto il paese gli era sempre rimasto dentro.

Lo sanno bene i suoi ex allievi del ginnasio: non c'era mattina che non si trascorresse dai Greci ai contadini della pianura padana, dalla campagna del Pascoli a quella della sua terra emiliana, e questo trascorrere diceva che i Greci eravamo noi, e che il Pascoli diceva cose vere, vissute. Dalla cosa più piccola si passava a quelle più grandi, e questo muoversi della mente insegnava che la vita e la cultura non sono mondi separati, ma lo stesso mondo, il nostro.

In classe ogni giorno c'era il rito del pane. A una certa ora, uno degli scolari veniva mandato a comprare il pane in una vicina forneria («Quella con la scritta in latino!» – raccomandava il docente a chi aveva ricevuto il delicato incarico) e mentre quello era fuori, il prof. Tonna cominciava a parlare del pane. Raccontava i riti del farlo in casa, riti solenni officiati dalle donne, e il profumo del pane appena sfornato. Ma il pane era anche quello della rivolta del pane, e lì si inseriva il Manzoni, e anche il ricordo della fame delle generazioni passate. Ma il pane era anche il simbolo del sacro, e dunque parlare del pane diventava parlare di Dio. Con la parvenza di un gioco, Tonna parlava ai suoi ragazzi di cose assolute e insegnava che ogni gesto quotidiano ha la sua dignità, la sua storia, il suo valore.

Questo modo di essere e di pensare aveva – ed ha ancora oggi –

una forte carica eversiva, in un mondo che si ostina a credere che il pane sia pane e basta e che alcuni schemi di vita, improntati al progresso esclusivamente economico dell'uomo (il denaro, la carriera, il potere, e l'ansia di avere sempre più denaro, sempre più carriera, sempre più potere), siano gli unici ad avere valore.

La vita di Giuseppe Tonna era il contrario di questo: per i suoi ragazzi lui è stato la dimostrazione vivente che la felicità non sta nelle cose fuori di noi, ma nell'avere un grande mondo dentro, un mondo di idee e di affetti.

L'umanità del prof. Tonna è tutt'uno con i motivi – e li vedremo – per cui raccoglieva le favole.

La sua anima più segreta era quella dello scrittore. La sua poetica emerge in maniera quasi clandestina dentro discorsi da filologo, da traduttore; in quelle parole, che sono frutto di un pensiero che la vita ha maturato lentamente e che ha radici in profondità, si coglie la sua natura più vera, quella dello scrittore.

### L'incontro con la «Massera da bé»

A proposito di Folengo, ad esempio, Tonna scrive, e sembra che parli di sé: «Realismo è puntare a una verità che è oltre il vero...; il realismo è fantasia, invenzione che muove da dati del reale, ma li supera atteggiandoli come mito, portandoli al limite della loro tenuta, in cui la vita urge fino a rompere il suo involucro: matura, fragrante, con la polpa che si intravede nella crepatura...». Il testo è stato pubblicato nel 1978 (nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*). Tonna morirà l'anno dopo. È dunque sul finire della sua vita terrena che esce allo scoperto.

Accade in maniera ancora più evidente nella prefazione alla *Massera da bé* (Grafo, 1978).

Quello per il testo cinquecentesco fu un grande innamoramento – Tonna lo scrive, e gli allievi del ginnasio in quegli anni ricordano che lo ripeteva quasi ogni giorno. L'incontro con il testo dialettale da decifrare si inseriva dentro un nido di interessi e di studi che sembrava preparato apposta per accoglierlo, e quell'incontro, che fu merito di Renzo Bresciani, sembrava voluto dal destino.

Tonna era passato attraverso le *Georgiche* di Virgilio, attraverso il Folengo e Salimbene, aveva tradotto l'*Iliade* e l'*Odissea*, – come ha osservato Pietro Gibellini in una sua ormai nota relazione su Tonna – spaccando la crosta della «decorazione classicistica» per restituire ai suoi ragazzi le vicende dense di umanità dei «re pastori e contadini» di Omero.

La *Massera*, nella sua umiltà, fu un approdo grande: e Tonna, nella prefazione al volume della Grafo, racconta bene la sua sensazione di ritrovare i sapori, gli odori, le faccende della casa materna. Con la *Massera* si chiude un cerchio nella sua vita. Le ragioni del suo lavoro si legano, infatti, a uno strappo, a una ferita, a un tradimento, forse. Il percorso attraverso l'epopea popolare diventa cammino di espiazione. E alla fine, con la *Massera*, il figliol prodigo sente di avere ritrovato la casa dell'infanzia. Non per niente il volume che raccoglie il suo studio – come mi ha fatto notare recentemente Teresa Tonna – è dedicato alla madre.

Giuseppe Tonna recupera un mondo che va scomparendo e si

rende conto che quel mondo è dominato da una convinzione: che il nome sia la cosa (basta pronunciarlo, e la cosa è lì, nella sua consistenza familiare, fonte di certezza), e che quella cosa – anche il più umile degli oggetti di uso quotidiano – sia destinata ad accompagnare l'uomo in eterno.

Invece non è così. Spariscono gli uomini, e anche le cose se ne vanno, così che certi nomi dialettali rimangono, per noi, suoni senza sostanza. E questo è vissuto, da Tonna, come un dramma; non per un rifiuto del progresso, o per una nostalgia del passato; ma per una consapevolezza bruciante dei valori, che se ne andavano per sempre insieme con quelle cose, e con quel mondo, che svaniva troppo rapidamente.

Il prof. Tonna vide in anticipo quello che sarebbe stato del nostro tempo, dei suoi ragazzi, nati in città e ormai svincolati da quei valori. Li avvertiva spesso del pericolo, e allora forse non capivano, ma oggi sono in grado di intendere quanto avesse ragione; perché quello che si andava perdendo era il senso dell'uomo, erano le radici antiche, che consentono al pensiero di avere un respiro ampio; era la possibilità di pensare la propria vita dentro un nido di certezze che non vacillano, di ritrovare quello che si lascia, senza che vengano rapinate e sepolte le cose più care. Se si perde di vista l'uomo, ogni azione, ogni progresso diventa insensato, si creano necessità inesistenti, e i bisogni più veri, quelli profondi, primordiali, rimangono insoddisfatti, bocche mute a cui nessuno sa più dare voce.

### **Un senso del tempo senza ansia**

---

Tonna ha messo in guardia i suoi ragazzi dal pericolo di diventare loro stessi "cose", dentro un mondo alienato, nel quale ognuno si sente come in esilio. Ha parlato spesso del senso del tempo, che nel mondo degli antichi e in quello dei contadini non portava dentro la dimensione di ansia che oggi scorre nelle nostre ore, nei nostri minuti. Il tempo era corpo: mattina, mezzogiorno, sera e notte.

E noi qui, affannati rincorritori di un tempo, che sempre ci sfugge, che non ci appartiene, rischiamo davvero di sentirci esiliati, dentro un modo che tende a omologare, a ridurre anche i sogni e le aspirazioni dei ragazzi a quello che offre il mercato, o ai messaggi che passano attraverso la televisione.

Mi pare dunque di capire, oggi, che Giuseppe Tonna raccoglieva le favole e trasmetteva i valori e la corposità del mondo contadino, non per un recupero di tipo storico-nostalgico, o peggio folkloristico, di qualcosa che andava scomparendo. La sua è stata un'operazione lucida, che guardava al mondo di oggi. Era la denuncia *ante litteram* dei rischi della realtà virtuale, quella realtà nella quale ognuno di noi cessa di essere una persona, un valore, e diventa egli stesso realtà virtuale, e spesso si sente così, dentro la sua solitudine.

Le favole sono state scritte per noi e contengono gli "anticorpi" contro le storture e la perdita di senso del mondo di oggi. Questa trasmissione di "anticorpi" è avvenuta tuttavia con naturalezza, con serenità, perché accanto alla preoccupazione per le generazioni future, Giuseppe Tonna aveva anche, fortemente radicata, la convinzione che «il bene è bene».

Ci sarebbero stati tempi duri, in cui l'uomo, accecato da altro, non avrebbe saputo riconoscere più la sua strada; ma il bene avrebbe continuato

ad esistere e ad essere affermato, fino al giorno - anche fra Cristoforo dice: «Verrà un giorno» - nel quale il bene avrebbe vinto la sua battaglia sulle ombre.

Tonna a questo proposito citava spesso l'esempio del Nazismo, e, facendo lezione, spiegava quel momento oscuro della storia, dicendo che Hitler «mai» avrebbe potuto vincere la guerra, perché nella storia dell'uomo è il bene che alla fine emerge, con le sue ragioni.

È questo il senso di "profezia" che il prof. Mario Cassa ha rettamete riconosciuto in Giuseppe Tonna: profeta è colui che afferma una verità, in un mondo che non la sa più vedere. Ma la cecità del mondo non scoraggia il profeta, perché egli sa che tutto passa, ma che la verità dell'uomo e quella di Dio fanno parte delle cose eterne.